



Città di Noale



III EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

**“LA PAROLA ALLE DONNE –
I DESIDERI DELLE DONNE”**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della terza edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
I DESIDERI DELLE DONNE**

È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

In copertina:
La Dormiente di Egisto Lancerotto
(Noale 1847 - Venezia 1916)

Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Viale Sansovino, 3-5 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381

consigliera.parita@provincia.venezia.it

www.consulieraparita@provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità della Provincia di Venezia

Via Forte Marghera, 191 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.5442727 – fax 041/5442734

pariopportunita@provincia.venezia.it

www.provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità Comune di Noale

Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Le Donne in Viaggio

Michela Barin

Presidente Concorso, Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale e
Avvocato in Castelfranco Veneto
www.comune.noale.ve.it

Clara Caverzan

Scrittrice, Poetessa ed Insegnante
<http://it-it.facebook.com/people/Clara-Caverzan/1455655743>
www.muroliberoproblemizero.blogspot.com

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

INDICE

Saluto della Provincia di Venezia a firma della Presidente Francesca Zaccariotto e dell' Assessore Giacomo Grandolfo	pag. 8
Prefazione a cura di Annalisa Vegna Consigliera di Parità della Provincia di Venezia	pag. 9
Introduzione a cura di Michela Barin Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale	pag.11
Il silenzio dei bombardamenti di Mariagrazia Nemour	pag.13
Il violoncello di Tiziana Monari	pag.16
Primule in un campo minato di Marina Cianfarini	pag.21
La parete viola di Elisabetta Di Francia	pag.25
Ritornèrò a casa di Aurora Cantini	pag.28
Sibilla di Chiara Canonici	pag.32
La casa di Beatrice Massaini	pag.35
Il canto sacro di Francesca Petrino	pag.38
Desiderio di felicità di Adalgisa Zanutto	pag.43
Yes, Dear di Marina Catalano	pag.46

Saluto della Provincia di Venezia

E' con rinnovato piacere che la Provincia di Venezia accoglie la terza edizione di questo concorso letterario che vede le donne protagoniste, con la loro capacità di raccontarsi, di trasmettere le esperienze e la loro originale visione della realtà che viviamo. E registriamo con grande soddisfazione il successo crescente di questa iniziativa, con una sempre più ampia adesione. Dopo le "donne di parola" e le "donne in viaggio" delle scorse edizioni, ecco dunque un'altra suggestione messa a tema: "i desideri delle donne", un titolo che invita all'introspezione, ad andare sotto la superficie, a svelare un segreto, un'identità, un nuovo sogno. Un invito ad uscire allo scoperto, all'affermazione di sé, ben adatto al momento in cui le donne vogliono "uscire dal silenzio". Oggi sempre più ruoli, nella vita sociale, politica ed economica dei territori, sono declinati al femminile, e sono sempre più numerose le giovani che studiano, viaggiano, lavorano e si occupano con impegno e responsabilità della famiglia e dei figli. Ma sono ancora troppe le donne che subiscono quotidianamente violenza all'interno delle mura domestiche, una situazione drammatica che vede la nostra Provincia attivamente coinvolta in progetti di contrasto a questo drammatico fenomeno, con iniziative di sensibilizzazione e di supporto psicologico e legale alle vittime. E non vogliamo tacere nemmeno delle donne che si sentono schiacciate dal "tetto di cristallo", l'invisibile, opprimente limite di una società avida delle crescenti competenze e conoscenze che le donne hanno coltivato con perizia in questi anni, ma avara delle giuste ricompense e della giusta collocazione nelle "stanze dei bottoni". Anche a loro la Provincia di Venezia rivolge il suo interesse attraverso innumerevoli azioni sul territorio con i vari organismi di parità. Dare la parola alle donne è, per tutto questo, straordinariamente importante. Alle autrici va il nostro "in bocca al lupo", insieme all'augurio di buona lettura rivolto a coloro che vorranno apprezzare i loro racconti.

Francesca Zaccariotto
Presidente

Giacomo Grandolfo
Assessore alle Pari Opportunità

Prefazione a cura di Annalisa Vegna
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Quando il Comune di Noale mi ha chiesto di aderire al concorso letterario LA PAROLA ALLE DONNE - I DESIDERI DELLE DONNE ho accettato subito con grande entusiasmo.

Questo concorso è ormai giunto alla sua terza edizione e sempre tante sono le donne, italiane e non, giovani e meno giovani, dalle Isole al nord del nostro Paese, che aderiscono inviando i propri manoscritti dove raccontano e ci raccontano, libere da condizionamenti e restrizioni, con storie, reali o immaginate, le donne. Chi meglio di una donna può raccontare una donna, le sue paure, fragilità, sofferenze e desideri?

La scrittura, quindi, come luogo privilegiato di incontro, per descrivere immagini, idee, emozioni capaci di suscitare in chi legge importanti momenti di riflessione.

Le protagoniste di queste storie sono madri, figlie, sorelle, amiche, mogli, prostitute, impiegate, bambine con un'infanzia negata. Donne.

Seppur tra loro diverse, le protagoniste sembrano essere rimaste per sempre prigioniere nella rete di un'esistenza all'apparenza perfetta. Ma man mano che leggiamo le diverse storie ci accorgiamo che il fil rouge che le unisce è il Desiderio e la capacità di riscattarsi, di affermare se stesse, di realizzarsi rompendo con determinazione e coraggio i condizionamenti culturali, le ipocrisie, gli stereotipi ed i ruoli che spesso, in quanto donne, vengono loro imposti dalla società in cui vivono. Muoiono e rinascono per vivere liberamente la LORO vita, *“fuori delle catene del dover essere e dell'apparire”*.

La parola “donna” deriva dal latino *dōmīna* ossia "signora, padrona". Ma qual'è la condizione della donna nel nostro Paese? Le donne italiane sono “padrone” del loro destino, della loro vita? Hanno le stesse opportunità degli uomini?

Le donne che si rivolgono all'Ufficio della Consigliera di Parità hanno un comune Desiderio: vedersi riconosciuto il Diritto alla Maternità; il diritto di poter vivere con serenità e senza essere discriminate un momento tanto delicato quanto importante della loro vita: la Maternità. Il Diritto di continuare ad essere considerate della Lavoratrici, portatrici di esperienza e competenze e non una “mezza forza lavoro”, sulla quale non si può più fare affidamento perché diventata mamma.

Il cammino perché questo Desiderio diventi Realtà, perché questo Diritto non sia scritto solo sulla carta purtroppo è ancora molto lungo e faticoso, in salita, nonostante le leggi esistenti a tutela delle lavoratrici madri.

L'obiettivo e il Desiderio verso cui tendo quotidianamente con la mia attività, talvolta con successo altre uscendone sconfitta mio malgrado, è la Parità sostanziale fra donne e uomini nel mondo del lavoro. Con una positività e un'energia che si rigenerano giorno dopo giorno.

Annalisa Vegna

Introduzione a cura dell' Avv. Michela Barin
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale

I DESIDERI DELLE DONNE

Confessare, anche a se stessi, i propri desideri – quelli veri – è pericoloso. Se sono realizzabili, e spesso lo sono, dichiararli ti mette di fronte alla paura di provarci. E dunque alla tua vigliaccheria. Allora preferisci non pensarci, o pensare che hai desideri impossibili, e che è da adulti non pensare alle cose impossibili.

Gianrico Carofiglio, Ragionevoli Dubbi

L'idea di programmare a Noale un concorso letterario che potesse dare voce alle storie e ai sentimenti delle donne si è sviluppata in sordina a Noale tre anni fa, nell'ambito delle iniziative legate alla promozione della cultura delle Pari Opportunità e ha raccolto immediatamente un insperato successo di partecipanti, diventando un appuntamento atteso ed irrinunciabile fra gli eventi culturali della città.

Fin da subito è emersa l'esigenza che la partecipazione fosse riservata alle donne: ci interessava sentire la loro voce, le loro idee, il modo di interpretare la realtà che ci circonda.

Ogni anno è un'esperienza emozionante avere la possibilità di leggere i racconti sempre diversi che ci vengono inviati da tutta Italia.

E', quindi, con grande soddisfazione che presentiamo una selezione dei lavori prescelti dalla Commissione esaminatrice, che avremo il piacere di offrire nella giornata dedicata alle premiazioni.

La particolarità di questa edizione è strettamente correlata al tema proposto: "*i desideri delle donne*". I lavori pervenuti si sono rivelati originali e interessanti, invitando inevitabilmente il lettore a immaginare le esperienze di vita di chi li ha scritti pensando a come si sono evoluti nel tempo i desideri delle donne. In questo contesto mi permetto di suggerire a chi avrà fra le mani questo breve testo la lettura del nuovo libro di Antonia Arslan "*Dame, galline regine. La scrittura femminile italiana tra '800 e '900*" ed. Guerini. Recentemente ho letto sul Corriere della Sera che nel 1892 sul periodico "*Vita moderna*" apparve un saggio scritto dal pensatore liberale Alberto Sorniani intitolato "*Contro le donne che scrivono*"...Le

donne del tempo si ribellarono alle esternazioni del pensatore: una in particolare si chiamava Jolanda e pubblicò un testo davvero illuminante e ironico ripreso proprio da Antonia Arslan nella sua ultima pubblicazione.

Mi è sembrato un bell'esempio di intelligenza e coraggio da condividere con voi.

La premiazione si terrà domenica 14 aprile nell'ambito della bella cornice della manifestazione "Noale in Fiore", grazie alla rinnovata preziosa collaborazione con la Pro Loco che ringrazio pubblicamente per la disponibilità. Avremo ancora una volta l'opportunità di conoscere le partecipanti al concorso e di trascorrere qualche ora in loro compagnia parlando di amore per la scrittura e desideri di vita.

Concludo rivolgendo uno speciale ringraziamento ai componenti della Commissione giudicatrice che con competenza, interesse e passione hanno letto ogni opera presentata, all'Ufficio della Consigliera di Parità e alla Provincia di Venezia che anche quest'anno hanno con entusiasmo condiviso l'iniziativa, permettendoci la stampa delle opere segnalate e vincitrici e soprattutto ringrazio tutte le amiche scrittrici che hanno dimostrato interesse nei confronti dell'iniziativa partecipando al concorso.

In attesa di poter rinnovare l'emozione di questa esperienza nell'edizione 2013, invito tutte le Donne a partecipare alla nuova edizione del concorso dal titolo: "LA PAROLA ALLE DONNE: LE DONNE CHE RIDONO".

Noale, aprile 2013

Michela Barin

Il silenzio dei bombardamenti di Mariagrazia Nemour

Lo senti? Questo silenzio sbatte sulle pareti del corridoio, si infila nelle crepe del pavimento. Mi sta cercando, ma io mi sono nascosta sotto alla scrivania. Ho fatto bene, mamma? Tremo ancora, sì, però ho smesso di piangere.

Che male! Mi bruciano da morire le braccia. Ma non posso farci niente, devo continuare a stringere le ginocchia. Mi disfo, sennò.

Il muro è sbrecciato; ci appoggio contro la testa, proprio come una volta la appoggiavo sulle pareti dell'armadio dove mi rannicchiavo, quando giocavo a nascondino. Allora c'era il profumo del legno ad avvolgermi, ora, una puzza acre, probabilmente tossica. Un pomeriggio ero rimasta per ore chiusa nell'armadio. Ricordi quanto ti arrabbiasti, mamma? Sentivo Luca che mi chiamava. E no fratellone, stavolta non mi troverai, pensavo.

E poi la voce di quella bambina, la figlia della tua collega - quanto ti piacevano le sue trecce, ti ricordi? - e infine la tua di voce, e quella di papà. Tutti urlavate il mio nome, ma io non rispondevo. Non sapevo bene perché. Pensavo che l'armadio fosse un'astronave e che avrei aperto le ante dalla parte del muro: sarebbe apparso un mondo nuovo, tutto sottosopra, come me. Tetti al posto dei pavimenti, alberi con le radici annodate al vento, nuvole di tutti i colori, orde di bambini che correvano sulle mani.

Sorridevo mentre attraversavo il check-in per imbarcarmi sull'aereo che mi avrebbe portato in questo ospedale - quanto tempo è passato? Due mesi? Tre? - pensavo al mio camice bianco, ma poi ti ho sentita. Mi hai chiamata con la stessa angoscia di quel pomeriggio in cui ero nascosta nell'armadio. Mi sono girata, e ho capito che continuavi a volere la stessa cosa di quando ero bambina: che uscissi dall'armadio, come fanno tutti i figli. Ma non ho risposto, di nuovo. Lo so, sei convinta che io faccia finta di essere diversa da te, e da Luca, e dalla figlia della tua collega e da tutto quello che per te è normale. Credi voglia farti un dispetto a essere me stessa?

Adesso, sotto questa scrivania, non sono più tanto sicura della risposta.

Oggi ho avuto paura. Ho ancora, paura. Tanta.

Ora so che il panico non assomiglia all'ansia prima di un esame; al batticuore nel confessare a papà di aver rigato la macchina, o agli incubi dopo un film dell'orrore. Il panico è finire nel peggiore di quei film e scoprire che è un giorno

normale. Ho urlato. Sono inciampata e ho continuato a correre. Mi sono pisciata addosso. In ginocchio, ho stretto i capelli in una mano e ho vomitato.

Ho paura di aver vomitato tutto quello che avevo dentro, non solo il panino di stamattina, sempre che fosse davvero stamattina.

Ho vomitato coraggio, idee, professionalità, umanità. È così: l'anima ha risalito l'esofago fino a che l'ho vomitata, impastata con la saliva. Non pensavo fosse così piccola, la mia anima.

Mamma, mi dispiace. Io da quell'armadio avevo provato a uscire, ma l'anta si era bloccata. E avevo provato a urlare, ma la mia voce entrava nel legno. Quel pomeriggio di tanti anni fa pensai di essere in trappola, ma poi l'astronave era decollata e mi aveva portata via: in un altro mondo, il mio.

Mamma, dall'armadio che mi pulsa nelle tempie non uscirò, e tu continuerai a chiamarmi. Vedrai le immagini di questo ospedale che adesso assomiglia a un Lego con i pezzi buttati alla rinfusa e ti chiederai perché non ti ho ascoltata. Forse mi odierai.

Pensavo davvero di fare la cosa giusta, giuro, ma adesso voglio solo stare sotto questa scrivania. È strano, più ho paura, e più ti capisco.

Oggi, quando ho sentito la prima esplosione – vicina, troppo vicina – la mia mano ha tremato sulla flebo che stavo regolando. Quel tubicino lo avevo appena infilato nel braccio di Amal. Ha sette anni Amal, è ricoverata qui da tre giorni. Mi ha guardata, e io le ho fatto una smorfia. Ha sorriso. In quel momento ho pensato che questo era il solo armadio in cui volevo vivere. Un armadio da cui tutti vorrebbero scappare.

L'ho pensato fino a quando è scoppiato il corridoio. Forse è scoppiato il mondo, ancora non lo so.

Si è capovolto tutto. Mi sono capovolta io.

Non devo alzarmi. Il silenzio durerà solo fino a quando starò immobile, ne sono sicura. Mi terrorizza questo silenzio, almeno quanto il fragore delle esplosioni. Ti ricordi quella notte in montagna, al campeggio, quando scoppiò il temporale? Mi tenevi stretta, e dicevi che sembrava di stare a teatro tanto erano sfarzosi i bagliori dei lampi e poderosa l'orchestra dei tuoni. Sorridevo, ma aspettavo il fulmine che ci avrebbe colpite. Questa volta, non ho dovuto sforzarmi di sorridere, aspettando il fulmine.

Avevi ragione tu, mamma. E avevano ragione papà e Luca. Avevate ragione tutti: non dovevo venire qua. Sono un palloncino di idee volato via dalle mani di un moccioso e subito scoppiato. Tutto quello che credevo di essere l'ho vomitato sotto le bombe intelligenti - che dovrebbero farsi assalire dai dubbi, se fossero un poco intelligenti -, inseguita dalle urla di una lingua che conosco appena.

Ninna nanna canta il buio. Mi cullava anche da bambina, dentro l'armadio, quando il tuo cappotto mi accarezzava la testa.

Cos'è stato? Hai sentito anche tu?

Sembra la voce di Amal.

Deglutisco saliva e terra. Come glielo spiego ad Amal che non so pilotarla quest'astronave?

Amal chiede aiuto. Aiuto, è la prima parola araba che ho imparato, venendo qua. Non piange, Amal.

Mamma, esco. Forse, esco dall'armadio. Ma dalla parte del muro, perché sono queste le uniche ante che so aprire.

Mamma, non dirlo a nessuno quanta paura ho avuto. Non dire a nessuno di quel fottutissimo gallo, quello che mi ha fregata, e ha cantato appena mi ha sentita spergiurare tre volte.

Mamma, credimi: quest'astronave mi ha portato su un altro mondo. Dai calcinacci della finestra vedo alberi sradicati dai bombardamenti; tetti divelti che sono diventati pavimenti; nuvole che hanno il colore dell'inquinamento da piombo e fosforo bianco. Ma qua c'è anche Amal. Una bambina che sa fare una grande magia con la bocca, qualcosa a cui non crederesti, mamma: sa sorridere. Nonostante tutto.

Amal l'altra settimana tornava da scuola quando il rombo degli aerei le ha turato le orecchie. Ha lanciato per aria i libri e si è infilata in uno dei tanti cunicoli che bucano il deserto, rendendolo simile a un formicaio umano. Quel cunicolo è stato bombardato. Le è stata amputata una gamba, ma sono sicura che imparerà a correre con l'altra. Forse, imparerà anche a correre sulle mani.

Mamma, ho voglia di stringerti perché oggi pensavo di morire, e invece sono nata un'altra volta. Scusami se non ti ho risposto quando mi chiamavi.

Ti voglio bene, ma aspettavo Amal, in questo mondo sottosopra che è proprio uguale a me.

Il violoncello di Tiziana Monari

“Vivo sempre nel presente. Non conosco il futuro. Non ho più il passato, l’uno mi pesa come la possibilità di tutto, l’altro come la realtà di nulla” da Fernando Pessoa
- Il libro dell’inquietudine di Bernardo Soares

Lorena avrebbe voluto diventare un solfeggio di quel violoncello che suonava da sempre. Sparire nell’intimità della sera, lasciare per sempre Rua dos Douradores, il gatto, i vicini, il panettiere, il suo secondo piano sull’infinito. Era convinta di essere stata derubata del potere di esistere ancora prima di venire al mondo. Si sentiva un nessuno, come Ulisse nella grotta dei ciclopi. Una figura di un romanzo ancora da scrivere, ondeggiante in quel vento della vita che penetrava oltre i maglioni e le giacche di lana, nell’anima e nel cuore. Non gli erano servite a nulla una laurea in economia e commercio, cinque lingue parlate perfettamente. Era solo un’aiutante contabile con uno stipendio che le permetteva appena di tirare avanti. Odiava il suo ufficio, la banalità dei suoi colleghi, il loro spietato decadimento fisico, l’ambiguità e l’odore misto di sudore e disinfettante che emanava. Compativa la vacuità delle donne, i loro vestiti attillati, le unghie perfette laccate di rosso, le decine di signorine Silvani con i capelli tinti e le gambe corte, segretarie a vita di un sillabario già compilato. Donne con il trucco sbagliato negli occhi che le faceva sembrare un po’ strabiche, femmine con le orbite infossate e i lineamenti un po’ sfatti che alla sera, stravolte dalla stanchezza di fine giornata, si trascinarono a casa con borse e fardelli, cercando un amore che non avrebbero mai trovato.

Odiava il suo capo, Marco il fascista, un viscido elemento che riusciva a sfruttare persino Dio. Un uomo maligno, con le mani sempre sudaticce. Statura medio alta, miope, rozzo. Fornito dalla natura di un cervello con un solo neurone e da dita villose e lente che riuscivano solo a contare i soldi con avara parsimonia. Una misteriosa entità con il collo flaccido, le guance piene di piccole vene sporgenti. La fisionomia mutevole, i pollici infilati nei passanti della cintura, le gambe arcuate, il passo ondeggiante, rude. Un essere grigio, un urlatore di parole piatte che cadevano senza germogliare, senza lasciare nessuna traccia del loro passaggio.

Lorena avrebbe voluto trasformarsi in una nota soffice e soave, sciogliersi nelle stelle in una musica del cuore, andarsene in una chiave di sol. Sparire come un sogno al risveglio, come la vita nella morte, ma esserci, in incognito, libera. Avrebbe voluto abbracciare con una sola nota la totalità di quella passione che le dava le vertigini e le mozzava il fiato come una folata di vento forte: la musica. Capirne il senso, l'essenziale, intuire gli incastri che si intrecciavano nei vari accordi, nelle loro infinite combinazioni e nelle meravigliose arie che avevano sempre nutrito la sua anima affamata. E invece era sacrificata sull'altare di un mondo, in cui i compiti ingrati erano riservati alle persone che stavano cercando il rovescio dello specchio, l'altra faccia della medaglia. Doveva mettere un punto fermo nella sua vita. Dare un senso a quei pensieri che da qualche tempo andavano e venivano, a quella spia rossa che si accendeva ogni tanto nella sua mente. Era stanca dell'accumulo di tutti quei piccoli e grandi fallimenti, di quelle vibrazioni che si irradiavano nel corpo per pochi istanti. Piccole scintille che si aprivano per una frazione di secondo, cercando nel radicato materialismo della vita, un'illusione di spiritualità, di libertà. Stanca di quell'ansia sottopelle che bastava un niente a risvegliare, di quei fiumi che scorrevano come un gorgo nei suoi pensieri anelando a limpidi ruscelli, dell'insicurezza, del disagio, dell'insoddisfazione che l'accompagnava dall'alba al tramonto, delle angosce notturne che le impedivano di prendere sonno. Si esercitava a parlare senza avere nulla da dire, a mantenere le giuste distanze, ad assecondare le vicine con le chiacchiere sul tempo e sui vestiti, sulla gente e sui vip in posa sulle copertine dei giornali. Era stanca di fingersi sempre d'accordo, di fare la fasulla. Eh...sì...avrebbe dovuto sparire, trasformarsi in un'essenza.

- Dov'è finita Lorena?- Si sarebbero chiesti i colleghi dell'ufficio. - Non sarà mica malata? Come facciamo ora a girarle tutti i guai dell'ufficio? Come era antipatica,- avrebbe detto Luciana - aveva il privilegio intellettuale della certezza, sempre presente, sempre china sui fogli, sempre con il naso sopra il tavolo. Precisa, metodica, trattava meglio la macchina del fidanzato. La posteggiava sempre all'ombra, otto metri da una parte e otto dall'altra, dove non c'era nessun uccellino in volo, e nessuna pigna pronta a cadergli sul cofano. Una fissata! -

- Dov'è finita Lorena?- Si sarebbe chiesta preoccupata la madre. - E' sempre pallida e silenziosa, esitante e incerta ad ogni passo. Mi preoccupa!! Sta sempre a vedere l'acqua che scroscia sui vetri, con la musica di Mozart a tutto fuoco,

rinchiusa nella sua stanza. E' grigia e i suoi occhi fissano punti lontani, come se si rifiutassero di incrociare il mio sguardo. Sono sempre immobili su qualcosa di distante, come se il presente non la riguardasse. Dovrebbe avere gli occhi che mangiano il mondo e traggono piacere da ogni boccone....e invece...sembra una regina delle nevi. Per non parlare di quello che mangia...lei e la sua mania di non uccidere gli animali... solo yogurt e caffè, pane e formaggio... e poi... quei sorrisi senza gioia.-

- Dov'è finita Lorena? -Si sarebbe chiesto l'attempato fidanzato. - Non che me ne importi molto..a dir la verità...era una delle tante... non certo una donna da stare allacciati per giorni interi nel silenzio della campagna, in salvo tra le cortine del letto, al riparo da tutto. Non una di quelle donne perfette che sembrano un sogno, simili a delle castellane, i seni abbaglianti nell'oscurità che invade la camera..e allora hai anche paura di toccarle per interrompere la loro perfezione. Quelle col viso trasfigurato dal piacere, illuminate da una luce che si è accesa dentro, con la pelle bianca, le labbra tumefatte dai baci. Di quelle che si contemplano in silenzio, con l'ardore che ha lasciato il posto alla tenerezza, che si ripercorrono con le carezze come se qualcosa di loro ci fosse sfuggito, quelle in cui ci sente in viaggio dentro il loro corpo come dentro ad una galassia lontanissima... no... Lorena era solo una donna dalla fantasia funerea, che compensava con l'intelligenza i suoi pensieri cupi e disillusi. E quell'inseguire sempre castelli in aria.....e qui nostri dialoghi maledettamente teatrali a voce alta.....meglio così..almeno potrò risvegliare qualche Belle con i miei baci.....

- Dov'è finita Lorena ? - Si sarebbe chiesto il suo capo alzando alle otto e zero due la testa dal giornale in cui campeggiava una foto di Berlusconi formato gigante - E' sempre così precisa... chi me lo manderà avanti l'ufficio ora? Stai a vedere che dovrà rimettersi a lavorare anche mio figlio, dovrà smettere di fare finta...di arrivare in ufficio a mezzogiorno e alle cinque di sera... .-

Poi una mattina di primavera Lorena sparì davvero. Seguì la strada che si dispiegava come la punta di una babbuccia di un genio in una spirale lunga e oziosa. Arruolandosi assieme al suo violoncello, ai diseredati, ai barboni, a quelli che vivono di niente. Lasciò la luce fresca e chiara della sua casa, per il cielo brillante e vuoto della libertà. Percorse il viale alberato che portava in una strada tranquilla, quasi priva di traffico, coperta da filari di platani. Camminò in silenzio tra le cancellate di ferro battuto, tra i muri sfumati di rosa e di indaco, poi tra

case vuote, abitate solo da tortore, tra fronde spioventi di salici e tavole rotonde di pietra. La prima notte dormì su una panchina. Il violoncello che gli faceva da cuscino. Il giorno dopo andò al canile a trovarsi un nuovo compagno di libertà. Lo scelse tra tanti, un cane magro, con i muscoli lunghi e affusolati, gli occhi tristi, il pelo di un terrier irlandese. Lo chiamò Ettore come il figlio di Priamo e di Ecuba. Di notte dormivano all'aperto, sulle scale delle chiese, o se faceva freddo, nei vagoni abbandonati dei treni. Di giorno, attorno alle piazze, cedevano al silenzio di un pubblico che ascoltava ad occhi bassi le note del violoncello che salivano in alto, ciascuna con accenti diversi per dire la stessa cosa: la malinconia di un amore finito, la crudeltà dell'assenza, la nostalgia di carezze perdute. La musica vibrava alta in note immortali, in suggestioni che toccavano l'anima, in un girotondo di specchi che non aveva fine. Alla fine della giornata le monete tintinnavano nella ciotola che Ettore teneva tra le zampe. Ce ne erano sempre a sufficienza per poter comprare qualche pietanza fredda, qualche scatoletta di cibo, un archetto nuovo, qualche libro. Lorena era irriconoscibile fuori e dentro. Adesso era il tempo ad essere ai suoi piedi, non lei ai piedi del tempo. Il freddo l'aveva ritemperata, gli acciacchi per incanto erano svaniti. Camminare ore intere con il gelo nelle mani, con la luce negli occhi, con la pioggia battente, aveva risanato ferite, curato dolori. Aveva reso la sua anima e il suo corpo più forti. Ettore, il suo violoncello e la sua libertà sarebbero stati la sua cura, il suo rimedio a tutti i mali del mondo.

- Dov'è finita Lorena ? - Si chiese il coro degli impiegati, privati del loro Ragionier Fantozzi personale, ormai chiamati a farsi carico di tutti i problemi dell'ufficio, con il livello di odio da un pezzo sopra il limite di guardia.

- Dov'è finita Lorena ? - Si chiese la madre, seduta sulla poltrona del salotto, con la testa adagiata su un pizzo ovale di lino, ormai sola, senza nessuno che andasse più a pranzo da lei a mezzogiorno. I giorni sciatti, invasi dal malcontento, e ore che sembravano un'illustrazione dell'inferno della Divina Commedia di Gustav Dorè.

- Dov'è finita Lorena ? - Si chiese Marco il fascista, che rincasava dopo una passeggiata sul fiume con la sua aria da pallone gonfiato, al calar della sera. Era uscito distrutto dall'ufficio a prendere un po' d'aria, lasciando le incombenze a quel disadatto del figlio che faceva da padrone e gestiva il locale addossando ai poveri impiegati rimasti tutte le sue colpe. Aveva dovuto riprendere a lavorare e

proprio la cosa non faceva per lui. Se avesse fatto caso a quella donna, piccola, pallida, ferma a suonare sul sagrato della chiesa con un cane accanto. Le mani diafane, i capelli spettinati che gli coprivano la fronte convessa, se avesse fatto caso a quella musica soave, levigata come un ciottolo di fiume, che risuonava pura, uscendo da se stessa, di incontestabile bellezza, avrebbe saputo dove era finita Lorena.

Lorena era insieme a un cane e a un preludio di Bach, il volto acceso di un timido rossore. L'archetto vibrante in quei dolcissimi suoni che gli sarebbero appartenuti per sempre.

Primule in un campo minato. Permettiamoci il meglio, tinto di rosa.

di Marina Cianfarini

Dimenava i piedi, in quel giugno odoroso, solleticata dalle intemperie di un qualcosa di dannatamente sconosciuto. Fu un vagito di benvenuto il suo, mentre stridule vocali e occhi appannati divennero il primo approccio sbiadito, senza ritorno. Era paragonabile ad un fantoccio di gomma, dondolato da mani possenti, della stessa dimensione della testolina, in maturazione. Era da preservare quella promessa di donna, da sagome in giacca e cravatta, con istinto facile e scarse conversazioni. Maturi, amandoti, esibendo giravolte dinanzi allo specchio, nella sciocca convinzione di evitare il volto barbuto dell'uomo medio. Da bimba, non ci pensi un attimo a scansare il maschietto, prediligendo treccine infiocchettate e capriole sull'erba. Forse, mai come nell'infanzia, la solitudine è sintomo di gioia rigogliosa e boccate di aria buona. Le ore che picchiettano non le vedi, odi piuttosto il fruscio del vento tra i riccioli e un miagolio smielato dietro l'angolo. Costruisci castelli in aria, imboccata dalla storiella del lieto fine, tu, fanciulla dalla voce squillante. E' l'età dell'innocenza dicono. Quella in cui resti in sospeso per una società che ti identifica come il prossimo futuro. Smetti di credere a questa affermazione ad adolescenza giunta, quando le vedi struggersi tra graffi e lenzuola le donne, mutilate come bestiame da commercio. Ti maledici persino del tuo lacrimare, perché a braccia conserte, nessuno sembra farsene niente della tua pena improvvisa. Non riesci a tenerle strette le promesse, quando parte della tua categoria sopravvive appena e una buona percentuale si svende, come accessori sul mercato. Non c'è più religione direbbero, ma non vedo cosa possa c'entrare la fede, forse unico aggancio in tempi di crisi.

Donne amiche sempre, donne alla moda, donne contro corrente. Così qualcuno intonava sulle note di una canzone rosa e grandiosa come le sue protagoniste. E l'uomo che la portò alla luce, sembrava conoscerle davvero quelle guerriere emozionante. Si trattava di un misterioso esperto del campo, o forse solo di un autore senza confronti. Sta di fatto che, nell'inchiostro riversato, indossò metaforicamente tacchi e posizionò nel petto la dimensione di un cuore delicato, sentendosele addosso quelle creature femminili. Le conosceva, ci comprendeva. Magari più di tutta la categoria messa insieme. Nessuna donna potrà ricorrere a sciocchi termini per spiegarsi. Ti parlerà dei suoi ricci scomposti ad ogni risveglio,

della sua rubrica da seguire, eppure lascerà a te, amico, compagno, amante il dovere di descriverla. E' analfabeta per se stessa, non si comprende neppure volendo, perché intenta a mutare, come il vento nell'autunno che viene. Lascia all'angelo che la incontrerà la voce che parlerà per lei. Le piace guardarsi con gli occhi di chi, in quella sinuosità, conosce ogni brandello di meraviglia. Egli bada all'umore che non va, in giornate senza senso, sino al sottile desiderio di restare a contemplare le mura di casa, piuttosto che assaporare la luce all'esterno. Gelosa sino allo stremo, permalosa come niente, burrascosa come il mare in subbuglio. Trovare chi ti conosce meglio delle tue tasche non è cosa da poco, quando quell'essere in completo nero è lo stesso che riesce ad amarti, più di te stessa. Capita, quando piacersi diviene raro, e nell'autostima che non va, qualcuno ti arma delle sue dichiarazioni, di aria fresca e complimenti da custodire. Non c'è da elevarsi a chissà quale livello, per aspettarsi dall'avvenire un briciolo di doni senza ricambio. Da piccina, inizi ad ingrandire il tuo universo, imitando una donna, che senza istruzioni e prove generali dondola, sin dal principio, tra le sue braccia i futuri cittadini del mondo.

Sono quella dei baci sempre e dei ringraziamenti senza fine, trovando superfluo ed economicamente speculativo permettere ad una festa di ricordarla. Serve, forse, una data sul calendario per strappare abbracci e pacchi infiocchettati? Sfogo a parte, la bimba, matura trasportata da cavalli alati e ciucciotti di gomma. Si vede grande, esperta, alle prese con un'immaginazione più grande di lei, mentre culla nel lettino il bambolotto arrossato. La percepisce così la maternità. Massaggi, tutine e bottoni pronti all'uso. Il seme di donna la porta a riversare la sua vera natura sull'altro, anche se di stoffa, per ora. E poi, principi azzurri con cappello piumato e bacio da esibire, che la conducono alla costruzione di un modello d'uomo senza paragoni. Potrebbe passare l'intera vita, a cercarlo quell'essere misterioso, e quando succede l'amore cambia le carte in tavola. Passando alla realizzazione di sé, alla passione resta il ruolo centrale. Non c'è età che tenga. L'infanzia femminile custodisce l'ignoto, permettendo alla fantasia di vederci vestite dei sogni più belli, senza problemi di grandezza: maestre, ballerine, pittrici. Non c'è limite e ragione, né impossibile e impronunciabile, quando l'immaginazione, mista a speranza, zuccherà il tutto. La società plasma i tuoi desideri, e la fata Madrina ti porta a vederli cambiati, oggi, dinanzi agli occhi delle donne future. Nuove professioni: attrici, cantanti, presentatrici, con lo stesso

fervore, e con un mondo che trasmette nuovi modelli. Senza puntare il dito, senti il profumo di fragola e cioccolato dai loro vestiti, tinti della stessa meraviglia delle loro coetanee di qualche anno fa. Saranno mutati i progetti, ma la semplicità di assaporare ogni scheggia di vita rimane, nell'anima di bambine con fiocco e treccine. Abbarbicate al collo di papà, le piccole crescono custodendo gelosamente quell'uomo speciale nel cuore, costruendo termini di paragone, senza mai, comprensibilmente permettere la vincita all'altro. E' così, il desiderio di una donna in maturazione è di impiantare nell'amore per un compagno futuro, e nella successiva maternità anche solamente uno spicchio di un rapporto che giura, dagli inizi, il 'per sempre'. Nel petto di una donna fatta, le favole si chiudono ermeticamente, e la freddezza degli anni la senti strisciare. Ognuna ha rinunciato a qualcosa, qualcuna sta lottando, un'altra permette alla parola 'mamma' di parlare per lei. Hai vinto se riesci a conciliare famiglia e sogni e nelle lamentele dei diritti scomparsi, guardi al passato, quando i fazzoletti bianchi in aria dicevano addio all'uomo di casa, lasciandole solo quelle guerriere con figli e spese a carico. Siamo dee, smarrite, fragili, possenti, emotive e dolci. Il segreto della forza che sorregge questa categoria resta un mistero, eppure nelle piccole discriminazioni, una sola via su dieci porta il nome di una donna illustre. Tuttavia su quell'asfalto hanno passeggiato entrambi i sessi, con eguali perdite e battaglie e un seno pronunciato può fare così tante differenze? Lasciamo stare l'altezza, e la forza nelle braccia. Non siamo le solite chiacchierone in mezzo alle piazze, ma c'è da gridare, purtroppo ancora, per lasciare che uguali siano i diritti con l'altro sesso. Nel ventunesimo secolo mi sento ancora di dire, "Perché io non posso?", quando dallo sbarco sulla luna l'uomo ne ha fatto di strada, anche se conviene notare il suo sonnambulismo e menefreghismo, in aspetti senza un suo credere personale. Non siamo le crocerossine di turno, ma sfido persino le grandi del passato, a non puntare alla meta alla continuiamo ad ambire, ad un passo dalla presunta fine del mondo. Non ci sono pretese, dato che la garanzia di un titolo di studio ed un lavoro sono in aumento tra gli angeli del focolare, e la cucina non resta il luogo di chiusura, e allontanamento; c'è chi torna alla sera, con mani rimboccate e forno scaldato, permettendo alle mani di dar vita a capolavori di passione. In amore siamo profondamente divergenti, ma vi sono dei punti che toccano le corde dell'animo di tutte. Da sempre. Da puntigliose pretendiamo il meglio, un meglio che si corona di un qualcosa di personale, che

cambia da appagamenti diversi, da elevazioni divergenti. Apparteniamo alla fascia delle eterne incomprensibili, ma ognuna si porta dietro esperienze e mete opposte. C'è l'adolescente comune con il barlume negli occhi alla vista dell'abito che potrebbe farla sentire speciale, per una lunga immensa notte, e colei che setaccia gli scaffali di un libreria alla ricerca di un viaggio intimo e necessario. C'è chi sopravvive per l'amore, quello indissolubile, dei figli e la donna matura, che attende, ancora scioccamente l'arrivo di una visita, prima che la vita la trascini al traguardo. C'è la solidarietà delle donne unite, incatenate dal passato, che guardano la malattia come sfida vinta e demone sepolto. Mi ritrovo a vendicare la sicurezza, nel paese delle carceri affollate e delle denunce richieste, quando sono le donne le vittime dell'istinto maschile. Povere sagome alate, direbbero. E' così, quando la bocca resta serrata sotto un velo, e le palpebre battono, come ali di colibrì, da una fessura allungata. Con un bacio in tasca, e la gola rabbiosa mi permetto di abbracciare l'intera categoria, la stessa dolce eterna fascia, che permette all'umanità di camminare e maledirsi ancora.

Non potrei che ringraziare Dio, di aver tinto il mio nome di rosa, in un aprile non troppo lontano.

La parete viola di Elisabetta Di Francia

Cosa ci facciamo qui dentro, nel camerino di una boutique “Grandi Firme”, in un pigro pomeriggio di lunedì primaverile, proprio non lo so. Ci stringiamo le mani, Giò piange, io la osservo, implacabile, dallo specchio. Siamo entrate meno di un’ora fa con l’intento di scegliere il suo vestito da sposa. Almeno questo credevo fosse lo scopo iniziale, prima che l’angusto camerino, foderato di seta viola, diventasse la stanza di libero accesso alla sua anima.

“Oh sono così stanca delle tue cazzate, Giorgia. Le sopporto da dodici anni”, penso. Non glielo dico, non per delicatezza, ma perché sarebbe praticamente inutile. Un moto di tenerezza mi sale alla gola per questa donna così fragile che mi sta di fronte. Abbiamo solo due anni di differenza e così poco in comune. Il nostro rapporto è sempre stato così... sbilanciato, e tuttavia così leale, amorevole. In fondo chi sono io per dirle che questa è una delle sue tante cazzate? Forse è proprio l’affetto che ci unisce a farmi zittire.

“Non devi sposarti per forza, mandala a fanculo la tua educazione perbenista”, le ho risposto incupita mentre mi chiedeva, con la sua ansia fastidiosa, se l’abito fosse alla sua altezza, se non stesse sbagliando tutto. Andrea, il suo futuro marito, nonché mio migliore amico, ha telefonato un attimo prima di quella domanda. Hanno litigato, tanto per non alterare il ritmo dei loro dodici anni insieme. Poi è esplosa in lacrime.

Mi rendo conto che il buon dovere dell’amicizia dovrebbe portarmi a rassicurarla, dirle che andrà tutto bene, che è splendida, che sarà felice. Ma io... beh, io ormai sono la pecorella nera smarrita da tutti i doveri, come direbbe mia madre, mia nonna, ogni mia antenata suppongo. Non mi interessa rassicurarla, mi interessa che sia veramente felice. Se non ci allevassero tutte a dogmi di rispetto ipocrita a morale abulica! Le favole con il patetico principe necessariamente azzurro, le bambole, i giochi di trucco-parrucco perfetto fin da bambine, la costante obbligatorietà alla perfezione del corpo, la cultura non indispensabile, l’assoluta assenza di curiosità del mondo, la cura della casa, il matrimonio, i figli, il silenzio sulle frustrazioni.

Secoli di lotte vere, di parole piene, per il raggiungimento di una autonomia che invece, ormai, preclude ogni tipo di consapevolezza, di contentezza dei propri

desideri, ridotti semplicemente all'esibizione libera di un corpo con cui non si sa nemmeno più bene cosa farci.

“Giò, guardami”, le dico, prendendo dalla borsa un fazzoletto.

Lei tira su col naso, respirando forte col suo corpicino così esile. Mi è sempre sembrata una bambina, dal primo giorno che Andrea ci ha presentate. Forse per questo il nostro rapporto è sempre parso così... sbilanciato. Ho sempre sentito di doverla proteggere, perfino quando ero io a sperimentare il fondo. Acciuffa il fazzoletto dalle mie mani e con lo spigolo di carta tampona scrupolosamente, facendo attenzione a rimettere a posto le sbavature del trucco.

“Sei controllata perfino quando piangi! Stupida donna!”, le urlo ridendo. Lei risponde accigliandosi ed esplodendo a sua volta in una risata fragorosa. Odia le mie parolacce e i miei modi burberi, pur trovandoli immancabilmente esilaranti.

“Oh, Sabi, quanto vorrei avere le tue idee chiare, la tua forza, il tuo..”, la interrompo abbracciandola stretta al mio sorriso, spinta dal mio impulso protettivo, mentre lei tira ancora su col naso. E in questi minuti interminabili rivivo il dolore, l'allegria, ogni frammento di rapporto che mi ha messa nelle condizioni di diventare me stessa, nonostante le pretese o l'amore incondizionato degli uomini, nonostante le mancate occasioni lavorative e le porte sbattute in faccia per aver rifiutato qualsiasi compromesso, nonostante gli abusi, i soprusi, i tentativi di spersonalizzazione. Contro me stessa desiderata dagli altri.. che diventava me stessa desiderata da me.

“Oh, Giorgia, vorrei che tu capissi quanto è stato sano il dolore che mi ha portata a questa felicità costante. Vorrei rifuggissi il fantasma della sofferenza che trasforma in mediocre tutto ciò di cui ti accontenti. Sei brillante nel tuo lavoro, ma preferisci restare vittima del recinto in cui la tua famiglia ti ha confinata. Sei innamorata di Andrea, ma ti intestardisci nel tuo orgoglio invece di comunicare con lui. Sei pudica e bigotta, così drammaticamente strumentalizzata dalle opinioni degli altri. Il tuo corpo potrebbe bruciare di passione, giocare di intimità, lasciarsi andare all'appartenenza con un uomo che non sia costretto a un dannato ricatto di amore scritto su due fogli che ne attestano l'eternità, solo perché è questo che ti hanno insegnato. Se anche ti presentassi in tutta, a quell'altare di ipocrisia, saresti bellissima. Se tu fossi libera di condurre la tua vita dove vuoi che vadano i tuoi desideri, solo i tuoi, non saresti la carnefice della tua allegria. Io mi chiedo cosa dividerai con quest'uomo. Non hai mai fatto

un'esperienza in solitaria, osservato il mondo con i tuoi occhi, così presa a guardare dove ti dicevano di guardare. Tra un mese avrai un anello al dito, ti racconterai che sei moglie. Poi pretenderai di essere madre.”

“Voglio così tanto diventare madre, Sabi!”, risponde lei, turbata.

“E' naturale tu lo voglia. Ma ti sei mai chiesta cosa darai a questo figlio? Cosa gli insegnerai e soprattutto COME lo educerai alla felicità quando continui a piangere in un fottuto camerino, di una fottuta boutique con prezzi esorbitanti per un metro di stoffa?”

Sgrano gli occhi, incredula, prendendo in mano l'etichetta del vestito che Giorgia indossa. Quindicimila euro che attestano la bellezza posticcia di dieci ore, di un giorno. Quindicimila euro che finiscono in un armadio, assieme ai cadaveri dei rimpianti, delle domande mai poste, della soglia su cui, in bilico, cammina l'esercito di donne infelici che conosco. Una miriade. Scaccio l'idea che Giorgia si unisca a loro, ma lei mi osserva con la solita aria spaesata, lo sguardo barcollante nel vuoto, tipico delle volte in cui affrontiamo discorsi come questi. E io mi accorgo, anche oggi, che le ho parlato in una lingua di cui non conosce l'alfabeto. Non la biasimo. La mia vocina interiore suggerisce di farle trovare le sue domande, ricordandomi che io da sola ho trovato le mie, con le mie risposte.

“Trova le tue domande”, mormoro, alla fine. Lei mi fissa, come se fossi tornata a parlare una lingua che comprende. E io mi sento sollevata. Le do un pizzicotto e lei mi ringrazia, investendomi con un abbraccio.

“Oh, donna patetica, basta con queste smancerie”, le urlo divertita. Si sfilava il vestito e decide di non comprarlo. Andrea fa capolino dalle porte scorrevoli, cogliendoci di sorpresa. Per la prima volta la vedo precipitarsi tra le sue braccia, vincendo il suo orgoglio. Forse non è stato poi così inutile parlarci e mi sento felice. Ma non è una novità. A volte sono così sopraffatta dall'abbraccio tenero di una gioia costante che mi chiedo come sia plausibile dopo tutto quello che ho vissuto.

“Stai dalla parte delle tue viscere, asseconda gli impulsi e le voglie che ti abitano l'anima”, le sussurro mentre usciamo. Lei annuisce. Forse stavolta ha capito.

Ritornero a casa di Aurora Cantini

Sono nata il giorno di Natale del 1796, proprio quando le truppe rivoluzionarie francesi entravano in Bergamo, ponendo fine al lungo dominio di Venezia, ormai odiata per i continui aumenti di prezzi e tasse. Mi chiamavano “*la francesina*”, poi hanno smesso in fretta, quando fu chiaro che Napoleone cercava nella bergamasca ogni possibile risorsa per arricchire solo il suo esercito e la sua terra francese.

La carestia era l'unica padrona dei magri e faticosi giorni nella contrada di montagna dove vivevo, o meglio, sopravvivevo insieme alla mia famiglia: eravamo in dodici, io ero una delle prime figlie e mi occupavo dei fratellini, oltre che della casa, della campagna e delle mucche nella stalla. Con noi la famiglia del fratello di mio padre, e il mio vecchio nonno. Si coltivava la terra, si viveva dei prodotti dell'orto, si tagliava il fieno, si raccoglieva legna, si tenevano puliti i boschi, si pregava. Gli adulti cercavano di sfruttare il terreno anche là dove era difficile coltivare. I giovani emigravano all'estero in cerca di lavoro, nelle miniere. Di fame ce n'era tanta, perché la sola polenta, unita al latte o alle castagne, non bastava a riempire la pancia. Ogni giorno un funeralino segnalava la morte improvvisa di un bambino e anche a casa mia ne erano già morti tre, uno dietro l'altro, ancora in fasce.

A dieci anni iniziai il mio lavoro in bassa valle, nella filanda della Ripa, ad Albino, dove venivano portati i bozzoli dei bachi da seta allevati nelle cascine del paese. I vermetti, dopo la schiusa, venivano alimentati per circa quaranta giorni con le foglie degli alberi di gelso, piantati precedentemente nei campi, fino a quando, ormai giunti alla dimensione massima di bruco, si preparavano ad entrare nello stato di crisalide e si arrampicavano sui rametti preparati dal contadino. Qui il baco fissava il suo filo di seta su uno dei rametti ed iniziava a costruirsi il bozzolo, che le donne della casa raccoglievano in cesti e portavano alle filande dove venivano venduti.

Scendevo dalla montagna il lunedì, insieme alle altre mie compagne, lungo una ripida mulattiera che serpeggiava tra canaloni, pareti di rocce e dirupi scoscesi, arrancando ore e ore al buio con i miei zocchetti di legno, fino al grande e cupo capannone puzzolente e malsano.

Li mi attendeva una giornata di 12 ore, per sei giorni, china sui pentoloni bollenti nei quali sobbollivano i bozzoli, da cui noi disperate operaie dovevamo ricavare il filo di giunta e dipanare la seta. Ero una delle scoparine, dovevo tenere a bada quattro o cinque bacinelle piene di acqua caldissima, indispensabile per ammorbidire i bozzoli messi a macerare e uccidere la crisalide all'interno; dopodiché li raccoglievo a mani nude e con la scopina dovevo spazzolare i bozzoli per trovare il capofilo. Ero talmente bassa che raggiungevo a stento il bordo della vasca, perciò ero sempre bagnata e gocciolante, per questo indossavo un grembiolino legato davanti. Le mie mani, a forza di stare immerse nell'acqua bollente, dove galleggiavano le crisalidi morte che mandavano un fetore insopportabile, si piagavano fino a sanguinare a causa delle vaste scottature. Come salario, pochi soldi. Il mio pranzo in filanda, polenta e stracchino, lo portavo da casa o dal convitto avvolto in panni, per poi riscaldarlo accanto alle bacinelle usate per i bachi.

Si respirava a fatica per l'aria troppo calda e umida, piena di polvere, e per l'odore nauseabondo. Anche quando ero a letto mi sentivo addosso l'odore di marcio che impregnava i vestiti, la pelle, i capelli.

Purtroppo una brutta tosse presa a causa della costante umidità segnò la mia fine: mi sconquassava il petto, disturbava il sonno, faticavo a respirare, stentavo a tenere a bada le mucche al pascolo, ero sempre più pallida e gonfia, ma soprattutto non ero più in grado di assicurare manodopera alla filanda e rischiavo di diventare un peso troppo oneroso per la mia famiglia.

L'anno precedente, per la stessa tosse, era morta mia sorella Fidalma, di due anni più grande di me. Per comprarle le medicine la mia famiglia aveva dovuto vendere due mucche e ora si trovava sull'orlo della povertà più totale. Lo speziale, che fungeva anche da cerusico e ammazzava i maiali, aveva spiegato senza mezzi termini ai miei genitori che dovevo spostarmi in pianura, in un luogo vicino al mare, per permettere ai miei polmoni malati di respirare aria salubre.

Ero partita una mattina presto di fine maggio, quando tutti i compaesani erano già al lavoro nei campi, impegnati nel taglio del primo fieno. Non avevano alzato la testa nel vedermi passare, per pudore e rispetto nei miei confronti, ma sapevo che tutti avvertivano la mia ombra scivolare sulle loro mani che impugnavano le falci e i rastrelli. Le mie poche cose le avevo raccolte in un fagotto con le mie iniziali, che tenevo legato sulla spalla mentre scendevo la mulattiera per raggiungere il

primo carretto di passaggio che mi avrebbe portato a Bergamo; da lì sarei stata presa in consegna da una famiglia in partenza per l'Adriatico.

I miei genitori li avevo già salutati la sera prima, del resto erano bastate poche parole, non si usavano piagnistei, né lamentele in montagna. Mia madre mi disse addio senza guardarmi negli occhi, con parole rassegnate di chi sa accettare il proprio destino e quello dei propri figli; lei sapeva bene che quello stato di cose non si sarebbe potuto cambiare. Era così, dovevo accettarlo. Ne avevo visti tanti altri partire e potevo solo benedire il mio essere ancora viva, seppur sputassi sangue. Ero vuota nella mente, pregavo in silenzio affidandomi alla Madonna del Carmine. Per il resto non mi aspettavo nulla, nessun'idea del mio futuro, nessun sogno nascosto, nessun ardore della mente.

Non sono più tornata alla mia montagna, non ho più saputo nulla della mia famiglia. Per loro ero morta, come loro per me.

Si può solo imprecare o pregare, ma in ogni caso, Dio o il Demonio, decidono le sorti degli uomini senza possibilità di requie. Si può morire per neve e gelo nell'attraversare i passi o rimanere travolti dall'improvviso innalzamento dei torrenti, oppure schiacciati e sepolti da frane e massi lungo le vie carrozzabili, respirando solo polvere e sputando ghiaia. Io parlo poco, ascolto, osservo. Gli altri gridano, litigano, si sfogano, ma dentro di me tutto passa come folata di vento e non ne rimane traccia. Anelo solo al mio pagliericcio di foglie di granoturco sotto l'abbaino, dove riposare le mie ossa frantumate e doloranti, aspettando un nuovo giorno. Sono vecchia.

Niente più mi stupisce, il mio corpo robusto non mostra segni di imminente cedimento, di vista sono ancora messa abbastanza bene, ho quasi tutti i denti e la mia pelle scura mi protegge dalle punture degli insetti. Non vado in chiesa da anni, ma prego ancora la mia Madonna del Carmine, ogni giorno come salvezza alla mia anima. Per il resto lascio scorrere i giorni, benedico ogni nuova alba, ringrazio ogni nuovo tramonto, e sono fortunata di avere un sonno sereno.

Ma quando poco fa ho visto lei, Anita, seduta ad un tavolo d'angolo in questa sperduta cantoniera alle foci del Rubicone, febbricitante eppur decisa a raggiungere Venezia, ho sentito in me un desiderio immenso: che qualcosa cambi, che Dio o chi per esso guardi davvero giù, su questo miserabile vivere. Sento occhi riempirsi di profonda commozione, nel vedere quanta passione, quanta fede c'è in questa ragazzina di 28 anni. E noi, da secoli subissati da tiranni stranieri e

corrotti, che cosa facciamo, NOI, per la libertà, nostra e dei nostri figli? Dobbiamo imparare da una fanciulla giunta dall'altra parte del mondo che cosa è il coraggio e il desiderio di libertà. La osservo, così tenace, fanciulla infuocata d'ardore mentre attende il suo uomo, Garibaldi, uscito in ricognizione, e vorrei che mi portasse con sé, come uno dei suoi intrepidi fanciullini. Così volerò via, ritornerò aquila alle mie montagne. Ritornerò a casa.

Sibilla di Chiara Canonici

A Sibilla era stato vietato di desiderare in quanto attività pericolosa e, per di più, poco adatta ad una donna.

Era invece stata, molto spesso, l'oggetto dei desideri altrui, in particolare maschili. Gli uomini la guardavano avidamente, vuoi per le sue labbra turgide e sensuali, vuoi per i suoi lunghi capelli, setosi e corvini, vuoi per le sue curve così armoniose da generare una irrefrenabile incontinenza del desiderio.

Fu proprio uno spasimante, davanti ad un ennesimo attacco di machismo respinto, che le chiarì la natura indomabile del desiderio. Al fine di scrollarsi di dosso la responsabilità delle proprie vili azioni, infatti, l'uomo si era giustificato facendole notare che il termine deriverebbe da desiderantes e designerebbe quegli uomini che, aspettando i compagni non ancora tornati dalla battaglia, restano ad osservare le stelle (sidera) rapiti e quasi travolti da una forza superiore.

Ma se nell'etimologia il desiderio è maschio, pensò Sibilla, alzare lo sguardo verso il cielo è un vecchissimo quanto asessuato automatismo umano. E' proprio lassù, infatti, in mezzo alle stelle, che cerchiamo d'impulso coloro che non ci sono più, che ci affidiamo ad una saggezza che ci sovrasta o, più semplicemente, che cerchiamo un concetto o una parola che momentaneamente ci sfuggono.

Sibilla, per qualche motivo oscuro, si sentiva affine alla natura delle stelle, come se condividesse con loro qualcosa di profondo, un segreto tutto suo che, però, l'uomo aveva svelato, almeno in parte, giacché nell'arrogarsi il diritto di nominare ogni cosa, alle stelle, guarda caso, aveva attribuito un genere femminile.

E così, mentre i più rimanevano col naso all'insù a desiderare, aprendosi orizzonti e varchi nelle profondità dello spazio siderale, lei aveva cercato di corrispondere ai loro desideri attenendosi a ciò che le era stato insegnato. Muta di fronte ad una vita che non poteva programmare, aveva abbassato lo sguardo a terra per non affollare delle proprie roventi richieste le autostrade del cielo, intenta in un esercizio di sottomissione che il senso dell'ironia maschile chiamava saggezza.

Nessuno aveva calcolato però, che guardando in basso, secondo una legge naturale di corrispondenze e di specchi riflessi (le donne si sa, amano tantissimo specchiarsi), Sibilla avrebbe trovato la stessa cosa che l'altra metà della razza umana cercava in alto. Così la terra divenne il suo santuario. Con essa strinse un

patto di alleanza basato sulle interessanti analogie che accomunavano entrambe. Come la terra infatti, in quanto donna, era in grado di rinnovare la magia della vita. Ma questa potenzialità, ahimè, le si ritorse contro. Procreare infatti è una funzione talmente imperscrutabile agli occhi dell'uomo, che l'identità femminile sembra essersi arenata da alcune migliaia di anni. E lì è ancora rimasta, incapace di uscire dalla trappola riduzionistica per cui essere donna equivale tout court alla sua più insondabile funzione biologica, quella di un contenitore che prepara alla vita.

Eppure nelle notti di stelle e di rugiada, col naso furtivamente rivolto al cielo, Sibilla realizzava che poteva declinarsi in molti altri modi diversi e che quello di madre era, forse, il meno appropriato a definire la sua natura.

Sebbene avesse accolto in lei diversi uomini, con quella libertà completamente concessa all'istinto che si addice ad una donna moderna, di fronte al desiderio maschile di renderla mero contenitore di fertilità, si era sentita incatenata, fino a sottrarsi in maniera discreta ma determinata a quell'universo virile e impertinente.

Per riempire il senso di confusione e di vuoto che le si era formato dentro a forza di percorrere strade a lei non adatte, si era gettata nello studio dell'anatomia femminile, come se il tentativo di conoscerne la carne e ogni sua funzione potesse restituirle la prova tangibile che non si è solo madri, ma che a quella metà così affascinante della razza umana appartengono sistemi complessi e mondi inesplorati irriducibili al semplice esercizio dell'utero. Ma da medico, il senso di mancanza interiore persisteva, acuito dalle aspettative esterne di corrispondere a deontologie, leggi e prassi lontane dal proprio sentire. Finché, come per caso, in virtù del patto che le univa, la terra le venne in aiuto, insieme alla sua vecchia amica Metafora. Perlustrando i solchi che la vita le aveva scavato dentro, le mostrò la somiglianza di quelle ferite ad un campo arato, pronto per la semina. E lì, dentro quelle scie di dolore e sangue, Metafora invitò Sibilla a piantare i propri desideri. Li annaffiò di fiducia e di quella dote tutta femminile che è la pazienza. Li nutrì a lungo in grembo, al buio, finché non emersero alla luce, compiuti.

Oggi, in questa tiepida notte romana, sui templi antichi che si ergono trionfanti verso il cielo, soffia una brezza delicata, profumata di polline e vita che lega dolcemente il passato al presente nel fascino della loro contigua e distante esistenza.

Le note fruttate della mora e dei frutti di bosco si sprigionano, lievi, dalla bottiglia di vino rosso che Sibilla ha ordinato in attesa di Chirone. La ricotta di bufala, fresca e salata, accompagnata dalla dolcezza condensata di un grappolo d'uva passita, accende voluttuosi connubi di sapori. La vertigine psichica del vino la precipita verso mondi di irresistibile sensualità, rendendo leggera e magica l'attesa. Oggi si festeggia il suo desiderio che imperioso e rovente s'è realizzato: la campagna e i suoi vasti orizzonti, dove tra poco tornerà, lontano dalla frenesia di un mondo che le corrode i nervi, acido e accelerato; lontano dal cemento che cola come lava plumbea sulle anime e i cuori, azzittendone voci e aspirazioni. Verso il ritmo lento e ascetico delle colture, immersa nei silenzi della natura dolcemente assopita tra l'autunno e l'inverno, accesa e irruenta tra la primavera e l'estate. Sibilla si sente ricca dell'oro del grano che fiammeggia d'estate e dell'argento della vite, dolcissimo dono d'autunno.

Da quando ha iniziato a desiderare, la sua vita si è animata di una forza oscura della quale non riesce a saziarsi. La stessa che le ha permesso di stravolgere la propria esistenza, che ha deciso di condividere con Chirone, frutto anche lui, di un desiderio piantato in un solco profondo del proprio cuore.

Desiderare alla fine, è lasciare che il proprio destino si riveli, fuori dalle catene del dover essere e dell'apparire. Imparare di nuovo a fluire come energia pura e brillare, come le stelle.

La casa di Beatrice Massaini

Il tipo seduto davanti a me non mi degna di un'occhiata. Non mi piacciono le persone che, quando io parlo, guardano da un'altra parte, lo giudico un modo di fare scortese, è come se non fossero interessate a quello che sto dicendo.

D'altro canto devo ammettere che il suo atteggiamento non è del tutto ingiustificato, la mia storia ormai deve essergli venuta a noia. L'avrà sentita, quanto? Almeno una ventina di volte. Non c'è più niente da aggiungere alla cartella che tiene aperta sul ripiano della scrivania. Per quanto lui tenga il capo chino e la scruti intensamente, non ci sarà nessuna rettifica, nessuna cancellazione, nessuna postilla.

La mia cartella. Mi domando cosa ci abbia mai scritto fino ad ora. Forse qualcosa di tecnico e impersonale del tipo: Paziente 318, ricoverato il ..., età ..., condizioni fisiche ..., condizioni mentali ..., diagnosi: schizofrenia acuta.

Magari, però, quei fogli contengono delle annotazioni più umane, più gentili.

Per un attimo mi trastullo nell'illusione che lui abbia compreso il motivo delle mie azioni che, con quella calligrafia elegante e ordinata abbia riportato delle conclusioni diverse da quelle che ci si aspetterebbe.

“La paziente non desiderava altro che vivere in quella casa per sempre. Quando hanno cercato di portargliela via si è difesa. Secondo le mie conclusioni ha fatto bene”.

Avanti dottore, sorprendimi, scrivi così, e poi alza la testa, sorridimi, dimmi che sono libera.

Non succede niente di tutto questo, naturalmente, lui continua a starsene lì, a capo chino, in silenzio e io continuo a osservarlo senza sapere cosa fare.

Forse è una nuova tattica, forse vuole vedere se io sono ormai talmente assoggettata all'abitudine da eseguire quello che mi viene richiesto senza che vanga esortata a farlo. Lo sono? Lo sono.

“Lui non mi capiva, dottore” incomincio un po' esitante fissando la sommità della sua testa. Lui non mi capiva. Che razza di esordio è? Quante donne saranno state sedute qui e avranno cominciato le loro confessioni così? Quasi tutte immagino. Comunque lui non sembra disturbato dalla mia scarsa originalità, e allora, un po' rinfancata prosegui.

“Non capiva la mia ossessione per quella casa, considerava tutto quel pulire e lucidare come sintomi evidenti del suo disinteresse per lui. E’ vero che la sera ero troppo stanca per assoggettarmi alle sue carezze. E’ vero che spesso mi rifiutavo di uscire perché dovevo dare la cera ai pavimenti o falciare l’erba del giardino o lavare i vetri o quant’altro, ma è anche vero che avevo reso quella fatiscente villetta di periferia, un gioiello. Un posto da amare, un sogno diventato realtà.

Certo l’errore è stato anche mio, avrei dovuto accorgermi che il suo amore per me stava morendo, avrei dovuto notare che lui usciva sempre più spesso lasciandomi sola, a me quell’isolamento non pesava. Avevo la casa e la casa era tutto quello che desideravo.. Anche col senno di poi, non penso di poter dire che avrei agito diversamente.

Tuttavia, allora, coltivavo la convinzione che tra noi andasse tutto bene nonostante i suoi segnali di disagio. Credevo che i suoi modi scostanti fossero solo degli espedienti per rendersi più desiderato, per ricondurmi di nuovo a sé. E invece ...

Me l’ha detto una mattina, mentre eravamo seduti a colazione. No, non che me l’abbia detto chiaro e tondo, non è stato così brutale. L’ha presa alla larga, cominciando col dirmi che non sempre le cose vanno come devono andare, che la vita spesso ci mette davanti a delle scelte dolorose e bla, bla, bla ... Ma, in mezzo a tutte quelle stronzate melense, il succo era che aveva un’altra, che voleva sposarla, che sarebbero venuti a vivere lì, nella mia casa. Che in realtà non era mia.

Perché l’aveva comprata lui con i suoi soldi, come aveva puntualizzato, perché noi in fondo non eravamo sposati e io non potevo accampare alcun diritto.

Mentre parlava io osservavo il tavolo, c’erano delle incrostazioni di miele sopra e il miele, si sa, non è facile da pulire via, forse con acqua calda e aceto, ho pensato.

Dopo ho preso il coltello e gliel’ho ficcato nel petto e, mentre lo facevo io gli ho detto che non avrebbe dovuto mettersi fra me e la casa. Che la casa era il mio sogno e io non gliel’avrei mai ceduta. Mai.

Solo che non so se mi ha sentita perché era troppo occupato a gorgogliare sangue sul mio bel pavimento lucido.

Dopo non è successo molto altro. Io sono finita qui e la casa è stata messa in vendita. Tuttavia io stavo tranquilla perché, nonostante il prezzo ridicolmente basso, nessuno sembrava interessato all’acquisto.

Solo ieri ho scoperto che, adesso, invece un compratore c'è.

Il dottore continua a tenere il capo chino e non dice niente. Il lungo filo di ferro (ricavato dalla rete del mio materasso) che gli esce dalla gola probabilmente gli impedisce i movimenti del collo. I fogli sulla scrivania sono zuppi di sangue. L'odore è piuttosto disgustoso, ma io sono abbastanza soddisfatta di questo spettacolo.

Quando ho sentito quelle infermiere parlare tra loro, non ci volevo credere. Quell'ignobile ometto si stava comprando la mia casa!

“Hai capito il buon dottore” mi sono detta “ha fiutato l'affare, il furbone, si è approfittato delle mie confidenze per impossessarsi di quello che è mio.”

Non potevo permetterglielo naturalmente, penso mentre osservo alcune mosche avventarsi furiosamente sulla estesa pozzanghera rossa.

Nessuno deve impossessarsi delle cose di un altro. Nessuno deve rubare le speranze, i sogni, i desideri altrui. Soprattutto se, quell'altrui sono io.

Il Canto Sacro di Francesca Petrino

“Mai ti è dato un desiderio senza che ti sia dato anche il potere di realizzarlo”.

R. Bach

Il primo vagito fu un sussurro tra il fieno e l'ultimo grido di una giovane donna accovacciata. Così nacque Luigi, il 22 luglio del 1825, l'anno in cui Francesco I, di cui era figlio illegittimo, successe al padre Ferdinando nel titolo di re delle Due Sicilie. La madre, una contadinotta appena quindicenne, per nove mesi aveva esibito il ventre gonfio quasi fosse marchiato dal sigillo regale, ma con i dolori del parto comprese che quel figlio l'avrebbe trascinato sul groppone da sola, con tutti gli oneri e senza alcun onore. Fu così che, complice un plenilunio d'estate, lo lasciò sull'uscio del bordello più famoso di Napoli, nel borgo di Sant Antonio Abate. “Le Kellerine - pensò stringendo il fagotto sul petto gonfio di latte-avrebbero tenuto in conto suo figlio più di una qualsiasi monaca sterile”. E Luigi varcò la soglia di un mondo di sospiri e sperma che gli si aggrappò alle vene come il suo stesso sangue. La notte in cui il bambino compiva il settimo anno, Nasten’Ka bussò con violenza alla porta del bordello, braccata da due ubriachi. Le aprì Viola, vestita della sola speranza che non fosse il solito cliente della notte tarda. Squadrò Nasten’Ka come fosse l'apparizione di una creatura celeste che avesse perso le ali durante la corsa. “Entra” le disse, sbattendo il robusto portone sul muso delle due figure barcollanti. Dentro la casa tutto odorava di stanco e consumato e Viola non aveva voglia di farle domande. La condusse in silenzio nella stanzetta di Luigi, e strattonò il bambino, affinché svegliandosi, facesse spazio nel letto alla nuova arrivata. “Questa notte potrai goderti la fortuna di giacere con un maschio innocuo”. E sulle note arrochite di una risata sguaiata si chiuse la porta alle spalle. Luigi e Nasten’Ka, incapaci di muoversi, rimasero a fissare con gli occhi sgranati le figure di putti che con gesti lascivi spogliavano morbidi corpi di fanciulle affrescate sul soffitto. Nessuno osava parlare, stretti nella morsa di un respiro che faticava a trovare il suo giusto ritmo, finché a Luigi un’idea ticchettò nella testa: “La mamma è tornata, l’angelo senza ali di cui le donne mi hanno cantato nelle ninnananne notturne”. Luigi abbracciò Nasten’Ka che per istinto colse il senso del suo desiderio e decise che si sarebbe plasmata per divenire l’incarnazione di un sogno. Trascorsero gli anni ma Luigi non

smetteva di urlare quando Nasten'Ka spariva in una stanza con un cliente. Aggrappato al letto con le nocche doloranti, dimenava le gambe aspettando che la morsa che gli serrava lo stomaco si allentasse. "Le mani sudate di eccitazione sul mio corpo - gli ripeteva la donna come un mantra - hanno la consistenza delle ombre, spariscono al levarsi del sole. Non segnano, non macchiano e la mia anima resta leggera. Sai Luigi, chi ha patteggiato con la morte, incasella le cose della vita tra l'inevitabile e il transitorio". Nasten'Ka era stata una dei cardini nell'organizzare il moto di rivolta contro lo zar Nicola nel dicembre del 1825. Membro di una delle società segrete russe più potenti, insieme ai cospiratori aveva tentato di spezzare la tirannia dell'imperatore, mettendo a ferro e fuoco la città di Pietroburgo. I moti fallirono e i rivoltosi si ritrovarono a penzolare sulla forca di un'isola che in loro onore fu ribattezzata dei Decambristi. Ma prima che la morte strozzasse l'ultimo respiro dei condannati, le corde si spezzarono scaraventando al suolo i sopravvissuti che tentarono una fuga disperata. Nasten'Ka riuscì a dileguarsi, protetta dalla folla e dal buon cuore di una vecchia contadina che sollevò la sua gonna perché la inghiottisse. Aveva vagato a lungo, con in tasca la fiducia che la sua vita avrebbe trovato un nuovo senso in qualche altro spicchio di mondo. Attraversando boschi e bevendo dai ruscelli, servendo nelle case di estranei, era giunta a Napoli, alle porte del sesso venduto. Una condizione che aveva trovato un suo perché in Luigi, il bambino a cui insegnare i segreti appresi dal padre, un alchimista che, in punto di morte, le aveva regalato in una boccetta, il compendio dei suoi studi e del suo amore. Quell'elisir di lunga vita lei lo aveva donato al bambino in una sera d'inverno, mentre erano seduti accanto ad un camino che stentava a brillare di fuoco. "Quando vorrai, e se vorrai, prendine un goccio, ne basterà uno soltanto ogni trent'anni perché la tua vita dilaterà i suoi tempi, fino a raggiungere l'eternità quando arriverai al fondo della boccetta". Mentre Nasten'Ka moriva di sifilide, su di un letto ancora lurido di umori, Luigi, oramai sedicenne, tentò invano di farle bere l'elisir, ma la donna serrò le labbra. "Il mio tempo si è compiuto, tu ne sei stato principio e fine, non ho da chiedere altro". Il giorno dopo il ragazzo abbandonò il bordello, bagnando la lingua nella boccetta: doveva ritrovare Nasten'Ka, in un'altra vita, sotto un altro sole, in un'altra terra.

Giunsi al portone di casa tutta sudata. Il caldo mi mordeva il collo con la ferocia di una vipera che si era attaccata sulla pelle come un monile antico. Non sapevo ancora cosa farmene della torrida estate 2012, della mia stessa vita colma di desideri irrealizzati. Prima di entrare aprii la cassetta delle lettere, ad attendermi le solite bollette e un volantino pubblicitario. Strinsi tutto nella mano libera e volai su per le scale. Nonostante fosse l'ora di pranzo, la fame tardava ad affacciarsi e il divano mi parve un cantuccio accogliente dove scaricare caldo e fatica. In tralice sbirciai il volantino. Sotto l'egida di una grande stella blu si raccontava di una tenuta in Maremma dove le stelle sembrava brillassero di una luce diversa. Mi collegai su internet e cercai il sito del casale. Si aprì un mondo di campi venati dalla frescura dei venti collinari, di colori della terra sulle gote abbronzate dei butteri, di un casale leggermente offeso dal tempo, ma lo sguardo si incollò su di un solo volto: un uomo a cavallo domava lo spazio circostante con i suoi occhi verdi. Non fu la sua bellezza a sconvolgermi ma un urlo che mi si schiantò nell'anima guardandolo. Senza pormi domande prenotai una settimana nelle tenuta e preparai le valigie. Alla Stella Blu il tempo pareva essersi fermato, anche la gente si muoveva con la lentezza delle foglie appena sfiorate dal vento. "Dove sono le scuderie?". La signorina alla reception continuò come se non avesse sentito la mia domanda. "Come le dicevo la sua stanza si affaccia sul bosco...". Lasciai la valigia accanto al bancone e corsi fuori dal casale, quell'impazienza che avevo sentito durante il viaggio era diventata ansia. Dovevo vederlo. I cavalli nitrivano da dietro i recinti, e prima di incontrarlo, sentii la sua voce che mi chiedeva di scostarmi dal percorso dove stava giungendo al galoppo. Con uno scatto mi feci da parte. Tirò le briglie per frenare la corsa del suo cavallo di razza appaloosa. "Mi spiace averla spaventata, non sapeva che questo è il percorso che compiono i cavalli di ritorno dalle escursioni?". Il suo sguardo acuto e intenso mi scorticò la pelle. "Sono appena arrivata". Balbettai mentre con destrezza lo vidi scendere da cavallo. Non mi staccava gli occhi da dosso, il suo sguardo non era di compiacimento ma piuttosto di meraviglia che oscillava con la paura, con la regolarità di un pendolo. Due animali spaventati che si osservavano dalla prigionia delle rispettive tagliole. "Ha prenotato una lezione a cavallo?". Il suo fiato era corto e il mio gli faceva eco. "Non ne ho avuto il tempo." Mi prese per mano e mi condusse al recinto dei cavalli. Quel gesto così intimo m'imbarazzò fino al rossore. "Confermerà successivamente la prenotazione. Quale preferisce?"

E' mai andata a cavallo?". Le sue parole si susseguirono con la velocità di una slavina. Feci cenno di no con il capo, poi indicai un animale fulvo con lo sguardo vivace. Mentre sellava il cavallo osservai il guizzare delle sue braccia robuste che si muovevano con perizia intorno al ventre del cavallo. Un pensiero astruso mi balenò nella mente, il corpo di quel uomo esprimeva una sapienza secolare, una biblioteca gestuale che aveva in se i codici di un tempo assai più lungo dei quarant'anni dimostrati.

Dalla sella la mia prospettiva del mondo cambiò, mi parve che l'anima catturasse le nuvole. Tutto si muoveva e io mi muovevo con il tutto in armonia. "Mi chiamo Luigi". La sua voce si schiantò sul mio ultimo pensiero. "Francesca". "Francesca". Mi fece eco prendendo le mie briglie insieme alle sue per lanciare i cavalli al galoppo. Al termine della corsa ero sudata, impaurita e felice. Il vento mi aveva rivelato il legame, la segreta intesa che ci univa. Non sapevo nulla di più o di meno di Luigi, ma sentivo che il mio corpo aveva compreso ciò che non era accessibile alla mente. Ci fermammo in una radura ingiallita dal sole, due scalinate speculari conducevano al ballatoio di un casale abbandonato. Ci sedemmo sui gradini permettendo al logorroico silenzio della campagna di avvolgerci. "Non so cosa mi è preso vedendoti". Le sue parole affettarono l'aria densa di calura come affilatissime lame. Non seppi cosa rispondergli e lo baciai con un'urgenza che lo trovò indifeso. Nei giorni successivi vissi alle scuderie aggrappata al recinto, tra i suoi occhi e il suo respiro. Luigi mi raccontò della sua improbabile vita, della sua nascita napoletana e del suo eterno vagare in ogni luogo per apprendere mille mestieri che gli consentissero di creare una strada, un giardino, una casa e un giaciglio dove accogliere la sua amata immortale. Non gli chiesi mai le ragioni di quell'amore e ne il nome della donna che adorava con tale ferocia, ma compresi che se continuava a guardarmi in quel modo dovevo certo possederne alcune scintille. Vedevo in lui realizzarsi il desiderio che nel tempo era divenuto struggente nostalgia: un amore senza logica e ragioni, privo di quegli equilibri della fisica che danno stabilità ai corpi nello spazio. L'uomo dei cavalli mi trascinava nelle più rocambolesche flessioni dell'essere, plasmando il mio divenire in una variabile infinita di possibilità. Luigi era ieri, oggi e domani in una prospettiva del tempo geometrico e non più lineare. Quando facemmo l'amore fu nella stessa radura del primo bacio, i cavalli legati ad un albero nitrivano al sole, e le mie carni subivano i graffi dell'erba ingiallita. L'unione dei corpi fu un

canto sacro, una seconda epifania, come se quella terra cotta e rovente ci offrisse un'altra possibilità di scorgere, oltre il possibile, le ragioni della nostro ritrovarci. Il suo ultimo gemito mi svelò il mistero che aveva attraversato il tempo con la complicità dell'energia universale, che trasforma ma non distrugge ciò che è stato. Ero ancora nuda e distesa quando gli vidi estrarre da una bisaccia che portava sempre sulla groppa del cavallo una boccetta in finissimo cristallo. Il lancio fendette l'aria con un sibilo e la schiantò contro il tronco di un albero, l'aria si tinse come una tavolozza dei mille arcobaleni nati dalle schegge di cristallo.

Desiderio di Felicità di Adalgisa Zanotto

Non dovevo essere viva, avere un nome, tanto meno un volto.

Non sapevo fosse un problema nascere senza gli occhi.

La vita ha voluto vincere, il mio corpo ha scelto di vivere.

Sono stata fortunata d'incontrare Lisa e Franco che mi hanno accolta nella loro famiglia. Insieme ogni giorno a ricominciare, ad aggiustare il tiro, a rimuovere anticaglie, a rovesciare la prospettiva, a concederci nuove insospettabili possibilità.

Non conto le volte che sono stata in questo ospedale.

Lisa mi ha assicurato che il 14 ottobre, giorno del mio compleanno, “comunque” sarò a casa e ci sarà una gran festa.

Boh! La situazione mi sembra dura, senza ossigeno fatico a respirare, non ho più la forza d'affrontare la tosse.

“Non so cosa farei per regalarle un attimo di felicità” ho sentito Franco dire a Lisa.

Dio mio, tutto il bene che mi vogliono è gioia pura.

Non ce la faccio più, ma non voglio preoccuparli oltre. Per me hanno sempre scelto la vita! A loro ho consegnato la mia fragilità. Potevo essere una larva da accudire, senza passato, né presente, né futuro, senza speranza. Il loro amore invece mi ha risvegliato l'anima ed ho conosciuto la gioia e tante altre emozioni.

Che meraviglia veder nascere e crescere i miei pensieri. Per arrivare all'alba non hanno trovato miglior strada che il buio.

Con fili di luce o con lievi sussurri il silenzio m'ha condotto lontano. Le cose le capisco al volo e so andare al di là di quello che non vedo.

Troppe giornate sono state gradini d'una risalita impossibile, in altre ho conosciuto persone veramente eccezionali.

Grazie a loro un'incredibile scoperta: pensare solo a me è la vera cecità.

Sì, perdere di vista me stessa, sorridere a piene mani per essere semplicemente contenta.

Oggi però mi sento troppo stanca.

Le carezze di Franco riescono a tracciare sul mio corpo una traiettoria che raccoglie le parti di me sparse e perse sul letto.

Non ho voglia di sentire sciocchezze, né sopporto pietismi.

Mi basta avere qualcuno che mi dona la sua presenza.

“Dimmi la verità, scommetto che non hai ancora deciso chi invitare alla tua festa?” La sua voce vicino al mio viso è calda e rassicurante e per un attimo annego nella pace.

Chissà se ci sarà Stefano. Solo a pensarlo il cuore batte al ritmo di un tamburo in una stanza vuota.

Oh, non l'ho più rivisto. Ricordo il suo braccio appoggiato al mio, sul bracciolo della sedia in riva al mare.

Un contatto nuovo, amorevole, quasi meraviglioso.

Mai avevo sentito quel fuoco dentro. Lisciava come un sapone alla lavanda ogni angolo della pelle.

Con le braccia così vicine ero piacevolmente sconvolta.

Un bambino aveva osservato “Mamma, se strizzo gli occhi a fessura il mare diventa una valle di diamanti”.

Sì, accanto a Stefano ero in una valle di diamanti.

L'aria salmastra mi solleticava le narici e i pochi granelli di sabbia, ispirati con l'aria, rendevano piacevolmente ruvido il contatto fra lingua e palato.

“Stai facendo la lista, vero?” Che fastidio, le parole di Franco interrompono i miei ricordi.

Lui non sa che penso spesso a mamma, la immagino che lavora, che guida, che cucina.

Chissà dov'è? Cos'ha da fare per non essere qui?

Se chiudo gli occhi (faccio per dire) mi sembra d'annusare il suo odore, nelle orecchie ho il timbro della sua voce, riconosco i suoi passi quando camminava saltellando, felice d'avermi in pancia.

Poi un giorno non ha più cantato, non ha più saltellato. Piangeva e tremava.

Lisa m'ha detto che mamma, appena saputo ch'ero senza occhi, su pressante consiglio d'un medico, ha deciso che io nascessi morta a 22 settimane.

Quanto ho pagato per vivere! Macellati i polmoni, parte del cervello, i movimenti delle gambe. Non vedo, non parlo, odo poco, ma ho un cuore con gli occhi.

Siccome sono nata viva, l'ostetrica tirocinante m'ha portata in pediatria, presentandomi come Lucia.

Povera mamma! Vittima dell'assurdità. Sono furibonda con quel medico, anziché aiutarla ha preferito violentare il fiore della vita spuntato nel suo corpo.

Sai mamma, la mia vita in un'altalena di toni drammatici e liberi rimane un mistero, più bello di tutti i pezzi messi insieme. E' un tuo regalo! Non mi hai generato nell'euforia, ma nella solitudine e m'hai resa carne della tua carne, anima della tua anima.

"Scusa Lucia c'è il medico! Ti scopro un attimo." Che bello è arrivata Lisa.

Stamattina non sento il confine tra il lenzuolo e la mia pelle. Ho riposato poco. Il medico è venuto spesso a visitarmi e ogni volta mi lasciava una carezza che si sdraiava su un rotondo di pelle con un brivido di piacere.

Non voglio mollare! Non mi posso distrarre, morirei in un attimo. Devo continuare ad esistere per sdebitarmi con chi non chiederà mai di restituirmi qualcosa. Voglio abbracciarli tutti.

La mia festa mi piacerebbe all'aperto.

Con il sole che mi scalda le mani, il viso, il collo, le spalle, la pancia, la schiena. Sentire l'aria fresca che saltella sulla pelle, che fa capriole in fila e scappa via. Poi un po' di vento, mi piace la sua forza.

E se arrivasse quella pioggerella minuta e gentile che fa i pizzichi sul viso, che tanto mi divertono, sarebbe il massimo!

Che strano, il sole mi sta già riscaldando la schiena e poi giù verso le gambe.

Incredibile, l'aria mi fa il solletico sul viso e sotto i piedi. No, non è possibile, anche una piccola e delicata pioggia ...

Forse hanno aperto una finestra. Che gentile il medico!

Questa è la migliore terapia per me, ora l'ha capito. Però non sento più le voci di Lisa e Franco.

Forse hanno spinto il letto sul terrazzo. Magnifico, mi sento meglio!

Dio mio, il letto si muove, il mio corpo è leggero.

Forse sogno! Sono a metà tra cielo e terra. Sono il sole. Il vento. Il sorriso. Il gemito. Sono la musica.

Riemergo a respirare un soffio di quella vita che mi è stata negata e vedo il cielo sopra di me.

Mamma fermati e guardami negli occhi se davvero vuoi sapere di che colore sono.

Ora mi riconosci perché ti specchi nella loro luce nuova.

Sono il riflesso del tuo volto.

Sono nel posto dove vorrei essere.

Attimo di pura felicità!

Yes, Dear di Marina Catalano

Bam! Il portone d'ingresso sbatté con violenza.

« Malcom? » chiese Iris entrando in casa.

« Yes, dear! » sussurrò lui immerso nella lettura del giornale. Risposta automatica, imbevuta di un leggero tono irritato. È arrivato il vulcano, pensò.

Iris, sua moglie, secondo lui, era sempre un vulcano in eruzione. I tacchi alti delle sue scarpe rimbombavano aggressive sul pavimento di legno dell'ampia sala d'ingresso.

« Malcom? » Iris chiamò di nuovo ad alta voce dirigendosi in salotto. Una nota stridente troppo acuta.

Lui era là sprofondato nella lettura di un articolo molto interessante nel giornale. Lei entrò con passo deciso. Il pavimento di legno scricchiolò. Quasi un mugolio preoccupato.

« Malcom, mi ascolti o fai finta come sempre? » domandò lei con voce dura.

« Yes, dear, » rispose lui cercando di nascondersi dietro il quotidiano. Attaccherà a parlare senza fine, come il solito, pensò e sollevò il giornale per trincerarsi.

« Yes, dear...che? » sibilò lei. « Sempre così...'sì cara! Ma sì che? Sì, mi stai ad ascoltare o sì, stai facendo finta di ascoltare? »

« Sto ascoltando, naturalmente! »

Iris piroettò su se stessa e lasciò la stanza ancor più rumorosamente di come era entrata. Malcom rilesse la stessa frase per la quarta volta. Si grattò il naso e, approfittando dell'assenza della moglie, cercò di leggere il più velocemente possibile. Era un articolo straordinario. Voleva terminarlo. Il prossimo attacco di chiacchiera di lei sarebbe esploso quanto prima, lui lo sapeva benissimo.

Poco dopo Iris infilò la testa in salotto.

« Prenderò la macchina, a te comunque non piace guidare... » disse.

« Sì, cara come vuoi, prendila pure... Non vado da nessuna parte questa sera.... »

Silenzio. Nessuna risposta. Era la prima volta che non

si verificava una esplosione di parole, una cascata di accuse. Invece nessun suono. Nemmeno quello dei tacchi alti di Iris che lei, quando s'infuriava, usava come una ballerina di flamenco. Uno strano silenzio ingoiò le sue parole. Atmosfera irreale.

Poi si udì uno scalpiccio discreto di passi lungo il corridoio che portava alle altre stanze. Ma che sta combinando, si meravigliò lui. Preferì però immergersi nella lettura, sollevato che lei non gli stesse più parlando. Pausa nell'eruzione vulcanica.

« Non si tratta di questa sera. Me ne vado, Malcom, ti lascio... per sempre...»

Iris era riapparsa sulla soglia. Aveva pronunciato ogni singola parola con cura e precisione.

« Sì, cara, » rispose lui meccanicamente, continuando a leggere.

La conclusione di quell'articolo era affascinante. L'avrebbe potuto utilizzare per la sua conferenza "Logistica e il mercato globale" che avrebbe dovuto tenere il mese prossimo. Era un'idea geniale.

« Nooo, Malcom! Non ti sopporto più! » urlò Iris.

L'acuto di lei gli fece fare un tal salto in poltrona che gli cadde il quotidiano per terra. La fissò come se avesse visto un mostro.

« Ma che diavolo ti prende Iris, insomma? Sei ammattita? »

« Ammattita io? Nemmeno mi chiedi perché me ne vado! Non t'interessa nulla di me, di quello che sono, che voglio, che dico! La tua squallida indifferenza! Come fossi trasparente! Il tuo egoismo idiota! Tu, tu e ancora tu! I tuoi noiosissimi libri, i tuoi seminari di economia! Ahhh, no, basta! »

« Sei proprio partita di testa! »

Seccato, lui raccolse il giornale. Notò che Iris reggeva il suo beautycase e una valigetta. Un uomo piuttosto alto e corpulento apparve in quel momento dietro di lei con due enormi valige. Iris si portava dietro tutta la casa ogni volta che viaggiava, pensò Malcom. Ma che sta combinando?

« Questo è John Whitaker, » esclamò lei adagiando la valigetta sul pavimento. « Ti ho appena comunicato che me ne vado, che ti lascio e che fai tu? Che dici? 'Sì, cara! Come al solito. Allora, vediamo un po' se ora riesci a capire ...»

« Sì...»

« Mi stai a sentire finalmente? » lo interruppe.

Lui spalancò la bocca ma prima che potesse emanare un suono, lei lanciò un grido acutissimo: « Non dirmi mai, mai più 'yes, dear', hai capito? Non osare mai più... »

« No, dear! » rispose Malcom automaticamente, sobbalzando e lasciando di nuovo cadere il giornale.

« E neanche 'No, dear'! Me ne vado con John, lo amo e desidero vivere con lui. Lui sì sa starmi vicino... mi ascolta, non mi fa sentire inutile e... »

Tacque tentando di controllare il tremito del suo corpo.

Malcom si appoggiò allo schienale della poltrona e si sentì in preda alle vertigini. Che cosa mai poteva dire? Yes, dear oppure no, dear? Che cosa era successo? Chi era quell'uomo alto e distinto che portava le valige di Iris? Il facchino di un hotel? Un tassista? No, non poteva essere. Lei aveva appena detto di voler prendere la macchina. E allora? Che cos'era quella storia?

L'uomo abbassò le valige sul pavimento con cura, si sfregò le mani e si avvicinò a Iris molto lentamente. Le carezzò la schiena tremante, le passò accanto e si fermò torreggiante davanti a Malcom.

Che alto era quell'uomo! Che sguardo duro! E che mani enormi aveva, pensò Malcom preoccupato!

« Mi chiamo John Whitaker, Sembra che lei non capisca e io non ho tempo da perdere. Quindi mi ascolti bene, le rispiegherò la situazione. Iris la lascia, se ne va, chiaro? Iris mi ama e io l'amo. Vogliamo sposarci appena avrà ottenuto il divorzio da lei. L'avverto: avvierà le pratiche di divorzio immediatamente e non tollererò opposizioni né tentativi di interferenza da parte sua. Tutto chiaro? Mi ha capito? Non intendo ripetermi troppe volte...»

« Un momento, amore, vorrei ... » cominciò Iris.

« Silenzio, per favore, non una parola di più...non serve. Non ha alcun senso discutere con lui. Hai preso la tua decisione tempo fa e hai tentato di spiegarglielo più di una volta. Adesso è arrivato il momento di agire. Basta con le parole inutili. Non sprechiamo tempo, per favore, » la interruppe l'uomo.

« Sì, caro, » rispose lei.

« Andiamocene, Iris. Non c'è altro da dire, penso. »

« Sì, caro, » sussurrò lei sollevando la valigetta.

Se ne andarono chiudendo piano il portone d'entrata.

Malcom rilassò i muscoli tesi e sprofondò in poltrona. Non sapeva che cosa pensare, né quello che provava. Dolore? Tristezza? Amarezza? Sorpresa? Si sentiva in un limbo, come se questa situazione stesse capitando a un altro. Chiuse gli occhi e un sorriso gli sbocciò inaspettato, ingiustificato. Che cosa straordinaria, pensò, quelle incredibili parole finali di Iris. Era la prima volta che diceva "Sì, caro!"

BANDO CONCORSO 2013/2014
“LA PAROLA ALLE DONNE - LE DONNE CHE RIDONO”

ART. 1

Il concorso è aperto a tutte le donne che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata alla prosa (racconti, eventi vissuti, memorialistica ecc...) che metta in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema LE DONNE CHE RIDONO, dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi.

I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione.

Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire all'interno di un plico recante la dicitura "Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne – Le Donne che ridono", in 6 (sei) copie dattiloscritte, rigorosamente anonime, pena l'esclusione dal concorso. Dovrà essere allegata una busta chiusa contenente le generalità dell'autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (D.Lgs. 196/2003)”*, insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti. Non saranno prese in considerazione le opere inviate per e-mail.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di martedì 16 ottobre 2013, in un plico recante all'esterno la dicitura "Partecipazione al Concorso "La Parola Alle Donne – Le Donne che ridono", indirizzo: Ufficio Protocollo del Comune di Noale – Assessorato alle Pari Opportunità
Piazza Castello N. 18 - 30033 Noale (VE).

Per la validità farà fede la data apposta dall'Ufficio Protocollo.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre 5 opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2014).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

**LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA.
VI INVITIAMO A PARTECIPARE NUMEROSE.**

PER INFORMAZIONI
Ufficio SEGRETERIA - U.R.P.
Assessorato alle Pari Opportunità
Piazza Castello, 18
30033 – NOALE (Venezia)
Tel. 041.5897255
noale@comune.noale.ve



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

per partecipare all'edizione 2013/2014 del Concorso Letterario
"La Parola alle Donne: Le Donne che ridono"
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it o telefona al n. tel. 041.5897255
scadenza concorso 16 ottobre 2013